

EMANUELE LELLI

UN «PRINCIPE AFFAMATO»
TRA FOLKTALE, LETTERATURA E STORIA

In un recentissimo lavoro (2018), Tommaso Braccini ha messo in luce l'ingenua disinvoltura con cui uno dei massimi esperti di fiabe popolari neogreche, Richard Dawkins, raccolse nella sua prestigiosa edizione cantabrigense del 1950 un racconto trascritto a Cos da uno spregiudicato amatore locale, Iakovos Zarraftis, intitolandolo *La vendetta della fata*.

Si trattava di una lunga storia che, nel suo nucleo fondamentale, aveva come protagonista un principe, colpito dalla punizione divina per aver abbattuto un bosco sacro, e punito con una fame inestinguibile che lo avrebbe portato alla morte. Dawkins, nel commento, aveva sottolineato le analogie di questo racconto con il mito di Erisittone, come narrato, in particolare, da Callimaco (*Hymn.Hom.Cer.* 24-115) e Ovidio (*Met.* 8. 738-878), e aveva postulato che una medesima storia popolare si fosse continuata dall'antichità fino al XX secolo. In realtà, come avrebbe dimostrato una ventina di anni più tardi lo studioso tedesco Detlev Fehling, erano stati dei manualetti mitografici divulgativi, che circolavano in Grecia almeno dalla metà dell'Ottocento, a ispirare la narratrice fonte di Zarraftis: sarebbe stato davvero incredibile che una storia millenaria risultasse attestata solo in un luogo (Cos) e solo grazie ad un'unica testimonianza.

La prudente ricostruzione di Fehling, e le precauzionali precisazioni di Braccini, colgono certamente nel segno. Eppure, a riannodare i fili che legano Cos, Erisittone, il tema della fame, e, forse, un *folktale* antichissimo, sembra emergere una testimonianza che, finora, non mi pare sia stata presa in considerazione dagli studiosi.

Pausania Atticista, nel suo *Lessico*, archivia uno strano lemma, definito *παρομία*, che suona (o 22):

ὄν οὐ θρέψει Κῶς, ἐκείνον οὐδὲ Αἴγυπτος.

Prendendo spunto da *Il.* 14.255, a proposito dell'epiteto di Cos, anche Eustazio (III, p. 633,15 van der Valk) cita la pericope come *παρομία οὐ παλαιά*: Οὐ χάριν ἐπιπολάζει παρομία οὐ παλαιά τὸ «ὄν οὐ θρέψει Κῶς, ἐκείνον οὐδὲ Αἴγυπτος».

Che cosa intende dire Eustazio con *οὐ παλαιά*? E che cosa hanno a che fare Cos e l'Egitto?

Chi è il personaggio identificato dalla coppia ὄν [...] ἐκείνον?

Per interpretare questo singolare lemma lessicografico, si potrebbe pensare ad una contrapposizione antonomastica fra la fertilità dell'Egitto e la piccola Cos: ma nessuna notizia è testimoniata su una presunta povertà dell'isola.

Occorre dunque individuare un altro legame tra Cos e l'Egitto: due sembrano le possibilità, entrambe incentrate sull'identità del personaggio «che non sfameranno né Cos né l'Egitto».

La prima è pensare a Filita di Cos: presentato come «magrissimo» dalle fonti (1, 5-8 Sbardella), potrebbe essere lui il personaggio che «non riuscirà ad essere nutrito neanche dall'Egitto», ove il poeta filologo si sarebbe recato al seguito di Tolemeo I, per guidare l'educazione del figlio Tolemeo II (*Suda* Φ 332 s.v. Φιλίτας). L'espressione conservata da Pausania, in questo caso, testimonierebbe un attacco burlesco nei confronti di Filita, personale e al tempo stesso, probabilmente, metaforico (la fame di libri? di conoscenza?). Non mancano, nelle scarse notizie biografiche sul poeta, elementi forse caricaturali, come il fatto che legasse ai piedi borchie di piombo, per il timore di essere rovesciato dai venti a causa della propria magrezza (test. 6 e 8 Sbardella). Un problema, per questa ipotesi, mi sembra costituito però dal futuro ἠρέψει: se il soggetto della παροιμία fosse Filita, ci si aspetterebbe, almeno per la prima parte dell'espressione, un tempo passato: «chi non è stato nutrito da Cos, non sarà...». Questa difficoltà mi induce a ritenere più probabile un'altra ipotesi di lettura.

Un secondo personaggio storico che potrebbe incarnare un legame tra Cos e l'Egitto è, infatti, Tolemeo II. La nascita, a Cos, del futuro Filadelfo, nel 308 a.C., celebrata da Callimaco nell'*Inno a Delo* (160 ss.), è ben nota alle fonti antiche. L'erede di Tolemeo I trascorse a Cos i primissimi anni di vita; qui il Soter e sua moglie conobbero anche Filita, che diventerà il precettore del giovane. Il personaggio identificato dai pronomi ὄν...ἐκείνον potrebbe dunque essere Tolemeo II. Ma perché «colui che Cos non nutrirà, non nutrirà neanche l'Egitto?». Le ragioni, in questo caso, sembrano specularmente opposte all'ipotesi condotta su Filita.

Proprio Tolemeo II, infatti, è descritto sofferente di gotta (*Cael. Aur. Tard. Pass.* 5. 29-30), dedito a vino e cibo (*Athen.* 12. 536; *Plin. Nat.* 14. 76; *Strabo* 17. 1. 5; *Ael. VH* 4. 15), e anche nella monetazione ufficiale è ritratto, realisticamente, piuttosto paffuto: un recente studio ne ha tratteggiato un profilo «clinico» sicuramente affetto da patologie legate, appunto, ad obesità e podagra, probabilmente già manifestatesi in giovane età. Il quadro sembra in tal modo chiarirsi: la pericope acquista un significato apertamente ironico.

Pausania definisce l'espressione lemmatizzata παροιμία. Proprio questo termine παροιμία, a partire da Plutarco e dai lessicografi del I-II secolo, è ormai impiegato per indicare «anche» espressioni di matrice popolare, spesso metriche, che facevano parte di canzoni e/o ritornelli, quasi sempre con intenti scottici. Si vedano, per Pausania:

ε 87: ἔφυγον κακόν, εὔρον ἄμεινον• παροιμία. νόμος <γάρ> Ἀθήνησιν <ἐν τοῖς γάμοις> ἀμφιθαλῆ παῖδα ἐστεμμένον ἀκάνθαις κτλ.

η 19: ἦσαν ποτ' ἦσαν ἄλκιμοι Μιλήσιοι· παροιμία ἀπὸ χρησιμοῦ ἐπὶ τῶν προγεγονότων.

θ 20: θύραζε Κᾶρες, οὐκέτ' Ἀνθεστήρια. τινὲς δὲ οὕτω τὴν παροιμίαν φασίν· 'θύραζε κῆρες, οὐκ ἔνι Ἀνθεστήρια'.

ai quali aggiungerei anche:

τ 12: τὰ πρῶτ' ἀρίστους παῖδας Αἴγιν' ἐκτρέφει παροιμία <ἐπὶ τῶν ἐν ἀρχῇ κοσμίῳν, μετὰ δὲ ταῦτα ἀσελγαινόντων>. ἐξ ἀκμῆς γὰρ φασὶ μεταβάλλουσιν ἐπὶ τὸ χειρόν οἱ Αἰγινῆται ἀπὸ Ἀχιλλέως, Πατρόκλου, Αἴαντος, Νεοπτολέμου.

In tutti questi casi il valore di παροιμία è quello di «*refrain popolare*». Non sarà un caso, ancora, che Eustazio definisca questa παροιμία «οὐ παλαιά»: il Tessalonicense, come in altri casi, avrà voluto opporre probabilmente proprio l'età ellenistica (ove per lui ci sono i νέοι), a quella arcaica e classica. Si veda, per converso, un passo dei *Sermones* (16, p. 277. 26) ἀπέκρουσαν τῷ θαύματι τὴν παλαιὰν παροιμίαν οὐ κωμάσαντες ἀκλιτί, ἀλλ' ὑπὲρ ἡμῶν αὐτόματοι κινδυνεύσαντες ove si allude al verso già esiodeo (264 M.-W.) αὐτόματοι δ' ἀγαθοὶ ἀγαθῶν ἐπὶ δαίτας ἴσασιν, registrato dai paremiografi fin da Zenobio (2. 19).

A questo punto il quadro sembra chiarirsi. Quello archiviato da Pausania sembra essere un motteggio popolare nei confronti della precoce obesità del giovane figlio di Tolemeo I, destinato a regnare sull'Egitto.

In quale ambiente poté nascere un'espressione così beffardamente ironica contro i potenti Tolemei? La definizione di παροιμία, a mio avviso, non lascia intravedere la possibilità di attribuzioni autoriali. Ma altre due strade, ben più suggestive, sono possibili. La prima è che il motteggio possa essere stato diffuso dalla propaganda antimacedone dell'isola: qui, com'è noto, i Tolemei avrebbero incontrato sempre diversi problemi, fino alla sonora sconfitta del 255 a.C., proprio ai danni di Tolemeo II. La seconda, più ardita ma più affascinante, è che nella pericope archiviata da Pausania (dall'incerto andamento trocaico) vada scorta una di quelle battute diffuse, maliziosamente ma bonariamente, tra i soldati degli eserciti antichi, ai danni dei loro generali. Diverse sono le attestazioni, per il mondo romano, che riguardano soprattutto Giulio Cesare, riportate da Svetonio (rispettivamente 49, 51 e 80), tutte in tetrametri trocaici catalettici, ritmo ben noto per impieghi scommatici:

Gallias Caesar subegit, Nicomedes Caesarem:
ecce Caesar nunc triumphat qui subegit Gallias,
Nicomedes non triumphat qui subegit Caesarem

Urbani, servate uxores: moechum calvum adducimus.

Aurum in Gallia effutuisti, hic sumpsisti mutuum

Gallos Caesar in triumphum ducit, idem in curiam,
Galli bracas deposuerunt, latum clavum sumpserunt.

Se l'ambiente di origine di questa *παροιμία* popolare va individuato nella propaganda antimacedone o nelle file dell'esercito di Tolemeo I, ancora un'ultima suggestione è possibile, che - forse - proprio all'esistenza di un *folktale* su un «principe affamato» sembra poter rimandare.

Come si è già detto, la prima testimonianza letteraria ampia del mito di Erisittone è la narrazione callimachea nell'*Inno a Demetra*. La cronologia di questo inno, a giudizio concorde degli studiosi, è piuttosto alta: siamo forse, ancora, agli anni cirenaici dell'attività callimachea (HOPKINSON 1984). E a Cirene, nei primi anni novanta, come per una buona metà degli anni ottanta del terzo secolo, i Tolemei faticano a farsi riconoscere sovrani, e la menzione del «mio re» in *Hymn. Ap.* 25-27 sembra suonare, ambigualmente e beffardamente, come un riconoscimento del potere di Maga (è lui il βασιλεύς?) nei confronti dei Tolemei alessandrini.

In questo contesto storico, si può pensare che Callimaco, il Battiade, vicino alle posizioni di Maga, possa aver adombrato la figura del giovane paffuto erede tolemaico in quella del povero Erisittone?

Dalla dorica Cos, proprio dove era nato il futuro Filadelfo, sarebbero potute arrivare a Callimaco, come alla corte cirenaica, le dissacranti notizie sulla grassezza del principe tolemaico?

Se proviamo a riannodare, come dicevo, i diversi fili che forse legano tutte queste testimonianze, il quadro storico-culturale sul quale apre uno spiraglio il dimenticato lemma di Pausania Atticista si rivela sorprendentemente interessante.

A Cos, nel 308 a.C., l'attempato Tolemeo I Sotèr vede la nascita del suo futuro erede. L'esercito di veterani che è con lui gioisce probabilmente alla notizia, ma il piccolo, ben paffuto, suscita al tempo stesso il motteggio popolare dei soldati. Qualche anno più tardi, quando il cirenaico Callimaco, legato a Maga, comporrà per la sua città natale (sempre rivale dell'Alessandria tolemaica) un *Inno a Demetra*, vi inserirà l'episodio dell'insaziabile Erisittone, anch'egli «figlio di re», alludendo forse sarcasticamente proprio al giovane, e paffuto, erede al trono tolemaico.

Non mi sentirei - a questo punto - di escludere che dietro sia al motteggio popolare conservatoci da Pausania, sia alla narrazione su Erisittone così come attualizzata da Callimaco possa esservi stato, magari come suggestione di sfondo, proprio un *folktale* su un «principe

affamato», che anche a Cos era noto e diffuso. Non, probabilmente, il racconto archiviato da Zarraftis e pubblicato da Dawkins, ma, forse, un suo antichissimo archetipo.

Emanuele Lelli

e-mail: prof.emanuele.elli@gmail.com

BIBLIOGRAFIA

BRACCINI 2018: T. Braccini, *Lupus in fabula. Fiabe, leggende e barzellette in Grecia e a Roma*, Roma 2018.

DAWKINS 1950: R.M. Dawkins, *Forty-five Stories from the Dodekanese*, Cambridge 1950.

FEHLING 1972: D. Fehling, *Erychthon oder das Märchen von der mündlichen Überlieferung*, in «Rheinisches Museum für Philologie» 115 (1972), pp. 173-196.

HOPKINSON 1984: N. Hopkinson (ed.), *Callimachus. Hymn to Demeter*, Cambridge 1984.

MCKECHNIE - GUILLAUME 2008: P. McKechnie, Ph.Guillaume (edd.), *Ptolemy II Philadelphus and his World*, Leiden-Boston 2008.

SBARDELLA 2000: L. Sbardella (a cura di), *Filita, Testimonianze e frammenti poetici*, Roma 2000.

TUNNY 2001: J. A. Tunny, *The Health of Ptolemy II Philadelphus*, in «Bulletin of the American Society of Papyrologists» 38 (2001), pp. 119-134.

WORTHINGTON 2016: I. Worthington, *Ptolemy I. King and Pharaoh of Egypt*, New York 2016.

Fig. 1



Tolemeo II Filadelfo, in una moneta che lo ritrae ancora giovane, ma già evidentemente tendente all'obesità.